



ARABIA SAUDITA

enjoy the planet

JEDDAH LA LIBERALE

Testo e foto di Paola Ottaviano
www.materialidiviaggio.com

Luglio 2008

Il pullman raggiunge il quartiere di Balad, cuore della città vecchia. Accosta e si ferma.

Jeddah, affacciata sul Mar Rosso e crocevia di pellegrinaggio nei luoghi sacri dell'Islam, è considerata "liberale" rispetto alla "tradizionale e conservatrice" Riyadh.

Le porte del pullman si aprono e un uomo sale con due voluminosi sacchi pieni di vestiti. Le turiste provano gli abiti e scelgono quello della misura più adatta. Poi è la volta del foulard, leggero, colorato, fucsia, azzurro, viola. C'è eccitazione, risate divertite. Sembra un gioco, un po' mascarade, un po' sexy... che profanazione! Tutte in posa, si lasciano fotografare per ricordo.

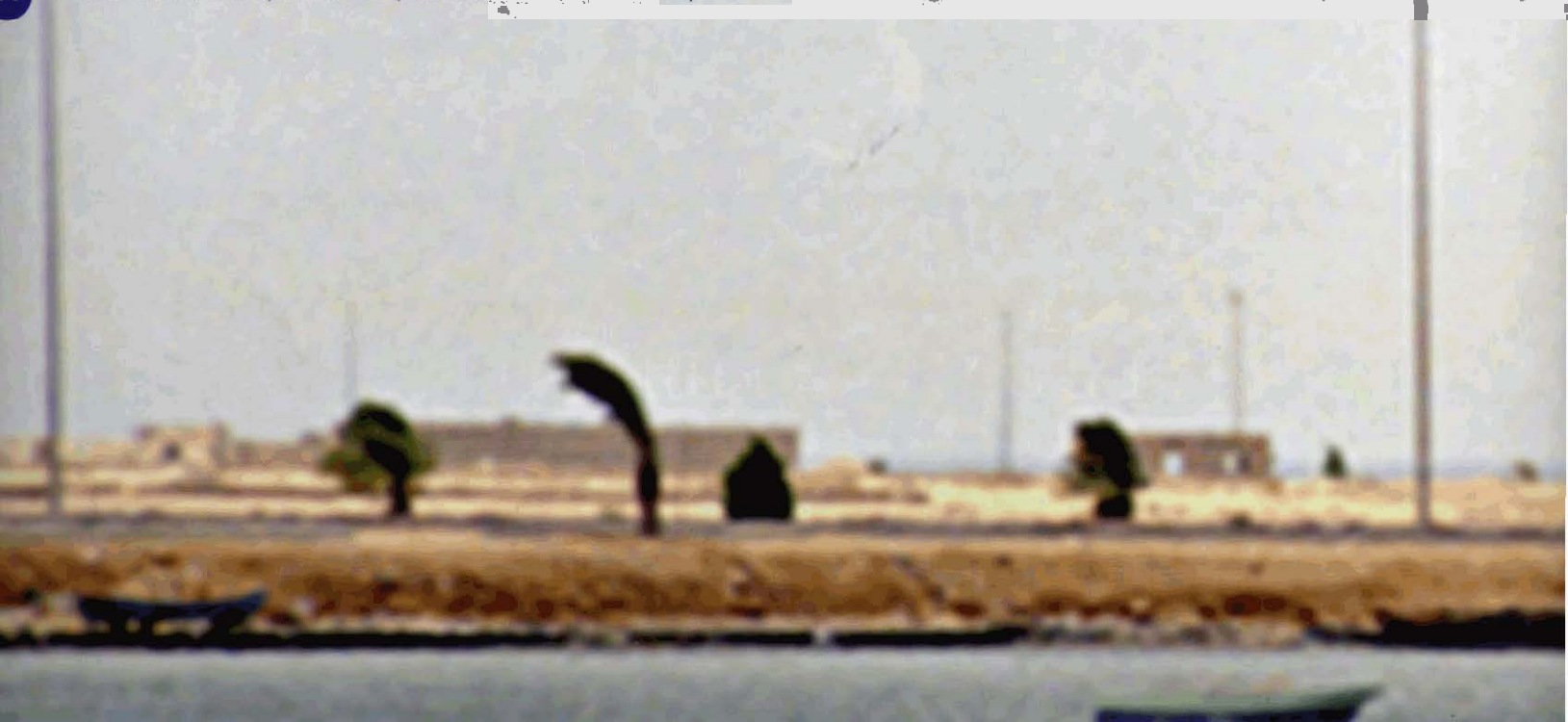
Siamo in Arabia Saudita, quella de "Le mille e una notte", cultura antica, misteriosa e ricca di fascino. The Kingdom.

Scavalcato il primo ostacolo burocratico per aver superato i trent'anni di età, al di sotto dei quali una donna può entrare nel Regno solo se accompagnata dal marito, l'impressione di essere atterrati in un altro mondo si ha dall'atmosfera che si respira, caldo-umida, pesante, non solo meteorologicamente. Scesa dall'autobus per necessità fisiologiche, cerco un bagno in un centro commerciale sulla strada che da Jeddah porta a Yanbu. Mi rendo subito conto che una serie di atteggiamenti, per me naturali, sono visti come inadeguati. Come accendersi una sigaretta per strada o girare da sola. Mi accompagnano. All'ingresso dello shopping center, vedo alcune donne in gruppo nei loro vestiti tradizionali, accompagnate dagli autisti. Nel Regno alle donne è proibito guidare. Sguardi inquisitori e censori osservano penetranti ogni minimo gesto o atteggiamento, tanto da creare un vero e proprio imbarazzo, da far sentire a disagio. Tutto cambia improvvisamente una volta entrata nella toilette delle signore. Saluti, sorrisi e allegria. Le donne Saudite, una volta da sole in privato, si "svelano", ricompongono le acconciature dei loro bellissimi capelli neri e si divertono. Come a scimmiettare tutto il "dover essere" da ostentare al cospetto della comunità. Ma sarà vero allora quello che si dice? Che le ferree regole dell'Islam sono rigidamente rispettate in pubblico per adesione alla forma, per convenzione e conformismo, condizioni imprescindibili di accettazione sociale? E poi, dietro le quinte, si trasgredisce come in ogni luogo dove i divieti e la repressione la fanno da padroni? Si vocifera, infatti, che le donne arabe, la maggior parte delle quali molto ricche, si fanno accompagnare dall'autista nei luoghi pubblici, e poi, girato l'angolo, si fanno venire a prendere per andare dove vogliono. Ma allora, è tutta questione di ipocrisia, **una mondo fatto** di pubbliche

virtù e vizi privati? Un po' come succede in tanti luoghi dell'Italia, dove la gente mormora? Dove va tenuto un atteggiamento morigerato in pubblico e in privato si fa di tutto, basta che non si sappia in giro? Forse un po' è anche così, ma la separazione netta del femminile in tutte le situazioni è evidente e stridente. Le donne rimangono sorvegliate speciali, da parte parentale, da parte di un uomo che ne ha la patria potestà. La monarchia Saudita si basa su valori conservatori e rigide regole imposte dal Wahabismo di Stato, che impone la stretta osservanza di prescrizioni sociali e giuridiche ai cittadini del Regno e ai visitatori stranieri. L'obbligo di indossare in pubblico l'abaja, l'abito lungo, nero e ampio che non aderisca alle forme, è esteso a tutte le donne anche non mussulmane che entrino in città. L'hejab, il velo che copre la testa, può essere più o meno integrale, in base al grado di adesione conservativa alla religione islamica di chi lo indossa. Solo recentemente il velo non è più imposto alle donne occidentali. È comunque opportuno girare con la testa coperta nel rispetto di un'usanza che per le Saudite ha un significato che va al di là della legge. In pubblico è il segno distintivo per "proteggere il pudore", per garantire il "senso dell'anonimato", per suggellare il riconoscimento sociale. Il vestito saudita è un simbolo culturale.

Il Suq di Jeddah, lo spettacolare Al-Alawi, è uno dei più affascinanti mercati dell'Arabia. È una fila ininterrotta di tende, oreficerie, negozi pieni di spezie e oggetti risplendenti, che attraversano serpeggianti il cuore del vecchio centro storico. Uomini che offrono misteriosi quadratini di carta bianca da annusare per vendere i loro profumi dalle esotiche essenze; abiti preziosi che pendono dall'alto, lavorati finemente con gemme dai colori pastello; frutti secchi del deserto, datteri e anacardi venduti a peso. E il minareto verde, brillante, luminoso, si erge maestoso a dominare le stradine, le scale che si inerpicano sinuose. Fascino, che è vietato immortalare, per il divieto di fotografare luoghi pubblici, luoghi sacri. Atmosfera irrespirabile, caldo afoso. Un bicchiere di succo di canna da zucchero offre un **momentaneo refrigerio all'arsura di una sete implacabile.**

Per acquistare qualche souvenir del magico suq di Jeddah, bisogna cambiare i soldi. L'unica valuta spendibile è il Riyal, moneta nazionale. E lì c'è il primo impatto con una realtà lontana anni luce dalla nostra. **Nelle banche la fila per le donne è separata da quella degli uomini. Se una turista occidentale, non avvezza a questi usi, sbaglia ingresso nei ristoranti e si ritrova inavvertitamente nella single room riservata ai maschi, viene apostrofata con veemenza da uomini abilmente alterati e agitati che la indirizzano con maniere spicce verso la family**



room, dove le famiglie e le donne sole si accomodano in piccoli spazi protetti da un paravento, a tutelarne la riservatezza. Quando il muezzin chiama alla preghiera e le note dell'awqat risuonano nei vicoli affollati, un'improvvisa frenesia si impadronisce dei commercianti che cacciano via dai loro negozi i potenziali acquirenti senza tanti complimenti, chiudono frettolosamente le tende e si precipitano alla moschea. Nello stesso istante le donne, ovunque si trovino, si fermano, si accovacciano per terra o si siedono sulle panchine e aspettano.

Cultura e precetti islamici si fondono in obblighi ineludibili, sulla cui osservanza vigilano, in modo repressivo, i mutawwin, "Commissari per la Propagazione delle Virtù e la Prevenzione del Vizio" o "Commissari per la Pubblica Morale", una sorta di guardiani di servizio civile della burocrazia statale. Girano tra la gente, riconoscibili per i pantaloni più corti, e sono responsabili dell'applicazione della legge della Sharia. Verificano che in pubblico l'abbigliamento sia consono alla modestia, che le donne non fumino per strada, che non vengano scattate fotografie.

Atmosfera pesante, di sospetto. Sguardi inquisitori, censori. Donne sedute per terra con un bastone di fianco fanno l'elemosina. Forse sono vedove e non hanno alcun "tutore", nessun uomo che se ne occupi.

Ma quando si ha la fortuna di condividere brevi momenti da sole con loro, come nella sala da bagno o nella stanza separata per signore all'aeroporto internazionale, all'improvviso tutto cambia: le donne arabe salutano sorridenti "Salam Alekum", ridono, scherzano, riflettono negli specchi i loro occhi truccati, penetranti, pieni di luce. E si lasciano fotografare, irriverenti, col senso compiaciuto della trasgressione. E se per strada si chiede alle ragazze il permesso di immortalare, quelle più audaci, dopo essersi guardate intorno, sornione, con aria circospetta, si scoprono e mostrano tutta la loro luminosa bellezza. Una nota di civetteria femminile, un irresistibile impulso di vanità, un attimo rubato all'imposizione. Momenti di evasione, che valgono molto di più di tante parole, come prova della capacità delle donne a non essere mai completamente soverchiate e dominate da chicchessia.

